

sostenere la terra che successivamente riempirà la fossa.

Qui si rinnovano le scene di pianti e di lamenti; però solo, in genere, da parte dei familiari, cosa del resto molto comprensibile. Poi tutti tornano a casa. Se il morto era una persona influente e molto conosciuta, si organizzeranno corse di cavalli in suo onore e cerimonie del genere.

Questo il funerale di una persona adulta. Per i bambini, morti appena nati o in tenerissima età, il funerale è molto più semplice.

Il bimbo viene messo in una grande olla oppure direttamente nella fossa senza cassa, e il funerale si svolge alla presenza dei parenti stretti. Questo probabilmente, perché il bimbo non ha avuto il tempo di inserirsi e di vivere la sua vita in comunità con il villaggio. Quindi, come silenziosamente è venuto al mondo, così silenziosamente se ne parte.

A questo punto, inizia una cerimonia molto importante, chiamata «Lakso», e che si protrae per una settimana. A turno, si torna nella casa del morto, si rinnovano le condoglianze, e ognuno rievoca aneddoti della vita del morto, che hanno riferimenti personali: l'amicizia con lui, gli affari conclusi; le cose che ha compiuto per il bene del villaggio. Si beve tallà e caffè, e si mangia grano abbrustolito. Le famiglie ricche possono anche permettersi di offrire pranzi in onore del defunto. Il funerale diventa quindi anche un onere economico non indifferente; ma il costume è tale che non si può rifiutare cibo e bevanda a uno che viene a compiere il «Lakso». Ci si può anche assentare dal funerale per varie ragioni, ma mai dalla cerimonia del «Lakso». Se un parente o un conoscente, per ragioni particolari, non è potuto intervenire al «Lakso», si farà un dovere di presentare le sue condoglianze anche a distanza di un anno.

Il funerale e il «Lakso» diventano un'occasione per riunire il villaggio e quelli vicini. Tutti gli impegni, anche importanti, vengono sospesi o rimandati. Questo è un avvenimento che non si deve lasciare per nessun motivo. È la vita comunitaria di questa gente che affiora e viene vissuta ogni volta c'è la possibilità di farlo.

Non ne conoscono esattamente il motivo: sentono, però, che ogni tanto ci si deve ritrovare; e quale occasione migliore se non quando uno di loro lascia per sempre la comunità, e non la potrà incontrare più?



Il p. Gabriele da Casotto con alcuni bambini lebbrosi della sua Missione

P. Gabriele da Casotto alla caccia degli schiavi

di p. FEDELE VERSARI

Alla testa di un piccolo esercito,
liberò 1500 bambini

Perché qui si parla di un frate, con tanto di barba e di cordone, non siete affatto autorizzati a pensare a un Don Chisciotte qualunque, che, in groppa al suo destriero e con tanto di durlindana sfoderata, minaccia un esercito di mulini a vento. Niente di più falso. Qui si tratta di una spedizione vera e propria, con tanto di moschetto a tracolla, bombe a mano in tasca e, ai fianchi, una pesante cintura di pallottole.

C'era, si capisce, anche la croce, la corona del Rosario e il saio di s. Francesco, che parlavano di cristiana fratellanza e di pace. In caso però che gli argomenti del Vangelo non avessero fatto effetto, una pallottola di piombo, magari sparata al vento, avrebbe avuto una forza di convinzione da far piegare le ginocchia non solo a un lupo di Gubbio, ma anche al più feroce negriero abissino.

Poi c'è di mezzo p. Gabriele da Casotto, che non era affatto un pivello in imprese soldatesche. Con Gabriele

D'Annunzio aveva imparato la strategia; nella «Legione straniera» si era esercitato a menare le mani e a spianare il fucile meglio di un «cecchino».

Ecco dunque come andarono le cose. Si era nel lontano 1937. Il Kambatta era rimasto l'ultima roccaforte contro l'occupazione italiana. Hosanna, la capitale, brulicava di soldati abissini e di Amhara, che si preparavano ad una resistenza disperata. Tutti questi intrusi, però, non erano ben visti dalla popolazione della campagna, perché dove vi sono soldati non mancano soprusi, violenze e... scherzi alle ragazze.

Di più, la propaganda degli occupanti, che si atteggiavano a liberatori, aveva fatto presa tra gli abitanti dei villaggi, che erano stufi di prepotenze. Così nacque, poco per volta, una specie di congiura fra i campagnoli, che si rifiutarono di portare erbaggi e granaie in città. I capoccioni corsero immediatamente ai ripari, per non morire di fame. Si offerse di pagare i pro-

dotti a prezzo maggiorato; proibirono qualsiasi scortesia, e dissero delle parole così convincenti che i più abboccarono. Infatti, il sabato successivo, giorno di mercato, Hosanna era piena di ogni ben di Dio: bestie da macello, granaglie, burro, spezie ed ogni altro prodotto agricolo. La gente comprava senza discutere sui prezzi, e i venditori facevano soldi a palate. Tutti erano inebriati di sole, di gioia, di arakì (liquore locale).

Poi, quando la folla è al colmo, si ode uno squillo di tromba, poi un altro, poi un altro ancora. Tutte le vie di accesso sono bloccate di armati. Si sentono i primi spari. Succede il parapiglia, il panico, la confusione più disastrosa. Donne e uomini vengono in gran parte trucidati; le mercanzie sequestrate; i bambini scampati sono presi in ostaggio.

Dopo questo, i 15.000 soldati si spargono per i villaggi, seminando il terrore e la morte. Tutto il Kambatta è un rosseggiare di sangue e di fiamme. I più coraggiosi cercano di opporre una inutile resistenza: lance e zappe possono ben poco contro fucili automatici. Solo chi riesce a varcare le frontiere del Wollamo trova scampo. Trecento donne, che si erano nascoste coi loro bambini in un bosco vicino alla missione, vennero seviziate ed uccise; i bambini tutti evirati. La missione stessa venne presa d'assalto. Il p. Adalberto, che si era presentato sulla soglia di casa con il saluto: Pace, fratelli! venne freddato da una fucilata al petto. Sfondarono la porta della chiesa. C'erano sei chierichetti e fra Benedetto che pregavano col terrore della morte nel cuore. Una fucilata alla testa fece stramazza il frate sui gradini dell'altare. I chierichetti istintivamente si nascosero dietro la mensa eucaristica. Furono spinti contro il muro dell'abside e, a uno a uno, sfracellati a bruciapelo.

Chiesa e casa furono razziate. Solo il cane fu risparmiato, e due bimbi, Mario e Candido, che si erano nascosti in alcuni ripostigli.

A conclusione di questa tragica brava e del saccheggio di tutto il Kambatta, oltre diecimila bambini e un numero imprecisato di donne vennero deportati e venduti ai bravi musulmani del Siltè, una regione prossima al Kambatta e nemica dichiarata dei kambat-tesi.

Il p. Gabriele arrivò ad Hosanna qualche mese dopo il fattaccio. Il pianto e la costernazione nelle famiglie era ancora vivissimi. I cattolici, soprattutto,



erano derisi e insultati. Anche in pubblica piazza veniva loro strappata la medaglia benedetta che portavano al collo. I capocchia della losca impresa andavano a fronte alta, sicuri e sprezzanti della povera gente, e... anche di quella tonaca di frate venuta di recente. Non ci voleva di meglio per far ribollire il sangue a questa temprà di un redivivo fr. Cristoforo. La gente poi aveva intuito assai presto il temperamento del nuovo missionario e cominciò a esporgli la sua pietosa situazione.

Il p. Gabriele s'interessò della sciagura. «Quante donne e quanti fanciulli mancano?» chiese loro. «Più di diecimila!» gli risposero.

Impossibile — pensò il padre — diecimila sono una cifra inverosimile. Per questa gente, che non sa di matematica, una cifra vale come qualsiasi altra. Allora ricorse ad un espediente assai pratico. Disse ai capi di ogni singolo villaggio di portargli tante bacche di «Zigba» (l'albero sacro del Kambatta) quanti erano i fanciulli mancanti nel loro villaggio.

«Meraviglioso!» commenta il p. Gabriele: ogni capo venne con il suo cestino di bacche. Le contarono a mucchietti di cento e, mirabile a dirsi, risultò una somma ben superiore a diecimila.

La cifra era davvero enorme. Un missionario del tipo di p. Gabriele non poteva restare indifferente. Prese gli ac-

cordi con le autorità del luogo. Si mise il fucile a tracolla e... sentite quello che lui stesso racconta:

«...Appena nel Kambatta si sparse la voce che io partivo per il Siltè in cerca degli ostaggi, non meno di 500 giovani dei dintorni vollero accompagnarmi per rintracciare i loro famigliari. Confesso che, di fronte a tutta quella gente armata di lance, mi sgomentai, perché quello era un piccolo esercito che poteva provocare una battaglia da parte dei detentori di schiavi noti in Etiopia per la loro ferocia e per l'odio contro i pagani del Kambatta, che essi trattavano con grande disprezzo. I miei timori, come vedremo appresso, non erano infondati e, senza l'aiuto della Divina Provvidenza, non saprei oggi come sarebbe finita la singolare avventura.

La spedizione si riunì sul tardi nella Missione testé fondata di Hosanna e, l'indomani all'alba, sotto una pioggia torrenziale, apriamo la marcia verso le colline di Lemo, dietro le quali si prolungava la zona neutra, riservata un tempo alla guerriglia tra hadia e guddella, e quindi disabitata.

Raggiungemmo tardi la sommità della collina, dove sorgeva l'ex presidio abissino, trovai alloggio nella capanna di una buona signora amara, che si scusò subito di non poter offrire altro all'infuori di un buon caffè, che accettai di buon viso, dato che avevamo provviste per quel primo giorno di marcia.

Prima di coricarci, un informatore mal intenzionato, venne a riferirmi che la piena aveva trascinato il ponte del grosso Berberè, e che perciò il passaggio era impossibile. 'Passeremo lo stesso!' dissi io, che ero deciso a farlo ad ogni costo, ricorrendo, se necessario, ad uno zatterone improvvisato.

Il Berberè, a fondo valle, distava forse un paio d'ore; il ponte c'era, e, in una mezz'ora, tutto il corpo dell'esercito si trovò sulla sponda: era evidente che quell'informatore aveva dato quella notizia per farci ritornare sui nostri passi e farci così rinunciare alla spedizione, che i detentori di schiavi non volevano assolutamente. Ci voleva altro! Comandante e truppa, eravamo decisi di riportare al più presto alle loro famiglie tanti poveri bimbi.

A buon conto, appena entrati nel primo villaggio dell'altra sponda, i miei giovani, risepero che una ragazza kambatta era schiava in una casa di un nobile musulmano del luogo. Un quarto d'ora dopo, una decina di kambatta mi presentarono la fanciulla che il padrone s'era affrettato a nascondere in un campo di granoturco. Era spaventata.

«Perché ti sei nascosta?». «Il mio padrone mi disse che arrivava un Frangi (europeo) per rapire le belle fanciulle». «Come ti chiami?». «Erome». «Ebbene, cara Erome, io sono venuto, invece, per portarti al tuo paese dalla tua mamma e dal tuo papà. Vedi questi giovani che sono con me? Essi sono tutti kambatta e tu tornerai con essi al tuo villaggio». Allora sì che Erome si fece raggianti di gioia.

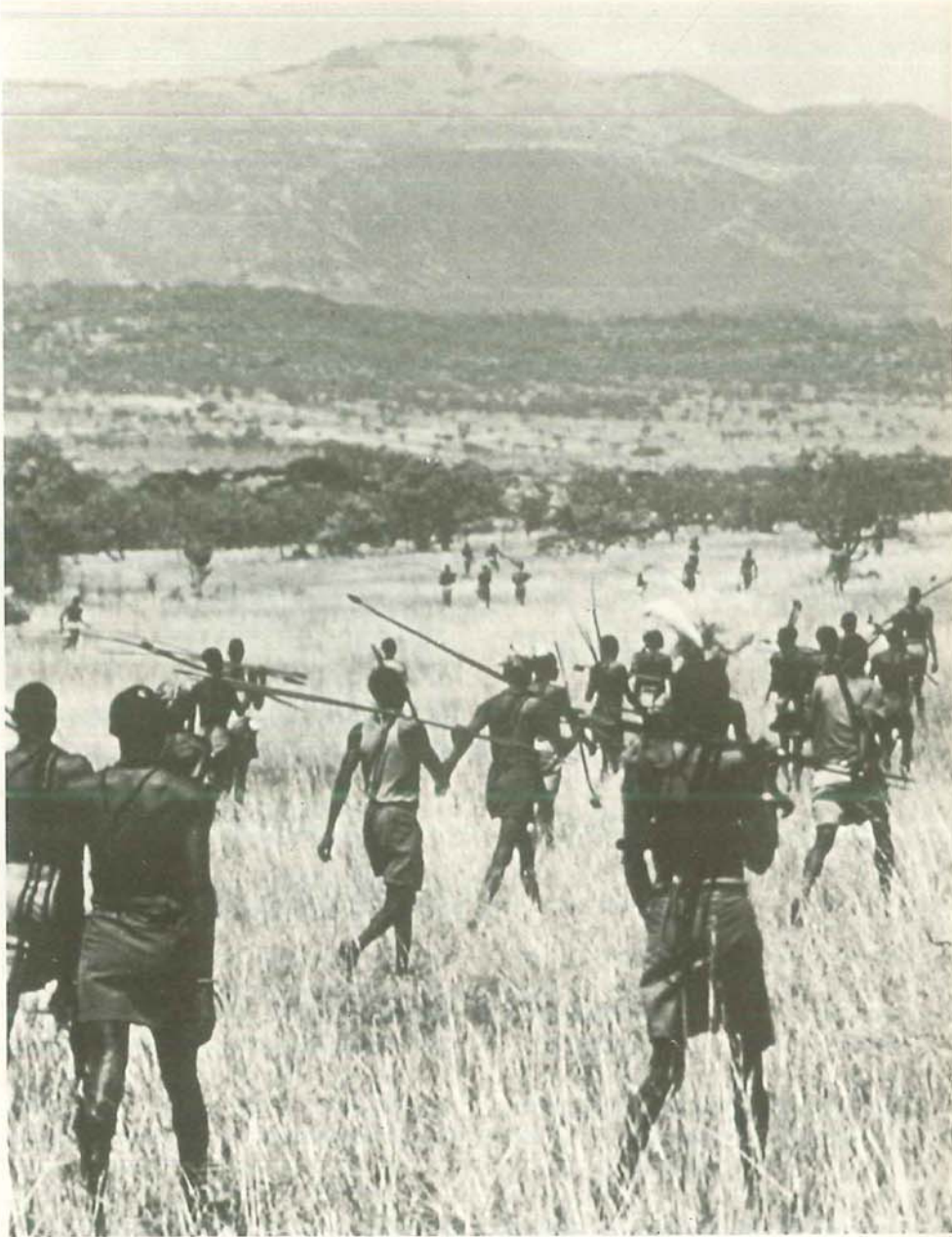
D'allora in poi incontri e brevi interrogatori, come questi, se ne fecero moltissimi; ma Erome, essendo la prima ragazza liberata, portò l'allegria e la speranza nel mio cuore e nel cuore di tutti i nostri gregari. «E una!», dissi soddisfatto tra me e me; ma Dio quell'unità l'avrebbe moltiplicata per più di 400 volte! Aggiungo che Erome ci fu di valido aiuto in tutta la spedizione perché conosceva la lingua e i costumi degli Hadia e, potendo penetrare in tutte le case, con zelo commovente, rintracciò molte fanciulle che ci sarebbero sfuggite. Cantava sempre ed era instancabile nella marcia. Restavo tuttavia un po' scettico pensando che, appena sarebbe passata la notizia del nostro arrivo, i detentori di schiavi avrebbero pensato in tempo a nascondere, trafugare e vendere i loro schiavetti. Invece il terzo giorno avevamo già raccolto più di 150 fanciulli e anche qualche don-

na. Di queste veramente ne trovavo solo un numero esiguo, perché la nostalgia della casa e la vicinanza del Kambatta avevano spinto la maggior parte di esse a tentare la fuga di nottetempo, fuga che, nella maggior parte dei casi, era riuscita perfettamente.

Dallocia era il più splendido e più fertile paese nel cuore del Siltè. Il padrone era un certo Chegnazmac Hamido, un omiciattolo da nulla, ma dotato di una scaltrezza che mise a dura prova la mia pazienza e la mia cocciutaggine. Più di un capo-paese era un capo-banda che, con la sua gente, modellata sul suo esempio, aveva sempre dato da dire alle carovane dei mercanti e perfino ai presidii abissini della zona. Purtroppo, avendo già pubblicato un libro su questa spedizione, non pos-

so dilungarmi, tanto più che queste pagine non sono che un riassunto della dettagliata relazione.

Dico purtroppo, perché la pericolosissima vicenda, i contrasti, le zuffe, che dovemmo affrontare per avere i nostri bimbi furono tanti che veramente meriterebbero una più lunga descrizione. Dirò di più, un giorno mancò un pelo che non si agganciasse un sanguinoso parapiglia tra i miei giovani, che volevano vendicare le vessazioni a cui erano soggetti da parte di quei tristi figuri, e quella canaglia di Chegnazmac Hamido. Fu solo grazie al mio tempestivo intervento che si poté evitare una battaglia che avrebbe inesorabilmente frustrata la nostra spedizione e mandati in fumo i nostri piani. Non c'è dubbio che a Dallocia la Divina Prov-



videnza ci assistè miracolosamente, tanto che, al quarto giorno, nel recinto stesso del capo banda Hamido, potemmo contare fino a 160 schiavetti, evento che raddoppiò la forza del mio esercito per proseguire verso nuovi paesi, particolarmente impervi, perché sparsi sull'altipiano a 2.500 e a più di 3.000 metri di altezza. Quelle zone erano poco popolate e quindi anche il numero degli schiavi raccolti, pur percorrendo in otto giorni moltissimi chilometri a marce forzate, si ridusse a poco più di 130 ostaggi.

Eravamo tutti molto stanchi ma avevamo ispezionato tutto il paese di Siltè: ovunque c'era speranza di scovare qualche piccolo ostaggio.

Avventure, reazioni, contraddizioni e zuffe non mancarono anche in questa parte del nostro viaggio; ma, ripeto, potevamo ritenerci più che soddisfatti del buon esito dell'impresa, e quindi potevamo prendere la via del ritorno seguiti da più di quattrocento schiavi.

È evidente che la maggior parte degli ostaggi erano stati trafugati prima del nostro arrivo sul posto. Ma la crociata riuscì in pieno, perché i parenti degli ostaggi, incoraggiati dal nostro esempio e dall'apparente protezione del governo, nei mesi successivi, a gruppi, si portarono coraggiosamente nella regione del Siltè, dove anche gli stessi hadia, freschi del ricordo di questa spedizione, che tanto rumore e tante incresciose vicende aveva suscitato, rilasciarono senza difficoltà i loro schiavetti consegnandoli ai familiari.

Fu in questo modo che 1.500 bambini tornarono felici in seno alle loro famiglie, tra la gioia e l'esultanza di tutti.

Il nostro arrivo lo possiamo definire trionfale, perché, appena si sparse la notizia dell'arrivo degli ostaggi, più di 40.000 (quarantamila) kambatta — parenti, amici e curiosi — ci vennero incontro a 25 km dal paese, tra canti, danze e acclamazioni, che non finivano mai e che qui non è possibile descrivere, né noi vogliamo riferire, bastandoci la gioia d'aver portato in quel paese l'autentica testimonianza dell'amore cristiano. Ed ecco spiegato come avvenne che da quel giorno lo sguardo del Kambatta si fermò decisamente sulla Croce della Missione e sui missionari nuovamente arrivati».



Il p. Sebastiano Farneti con alcuni bambini della sua Missione

La regina di Saba

di p. SEBASTIANO FARNETI

Questa storia-leggenda, tramandata a viva voce da secoli, spiegherebbe come mai l'Etiopia è cristiana «da sempre»

Sarà il caso che mi presenti, poiché da ormai cinque anni sono in Etiopia, nella regione del Kambatta, e, non avendo scritto mai neppure una riga, penso che molti non sappiano neppure chi io sia. Sono il p. Sebastiano, e, dopo undici anni di vita missionaria in India, ho cambiato... oceano. Dico «oceano», poiché quando nel '59 andai in India, coronando un sogno che avevo accarezzato fin dall'adolescenza, mi fu ben impresso nella mente dai Superiori l'ideale che dovevo seguire, sintetizzato in quella frase: «Salpa l'oceano, salva un'anima e poi muori!». Spero di essere riuscito in India a salvare più di un'anima, e, siccome non sono morto, cercherò di fare del mio meglio anche qui in Etiopia.

Sono stato richiesto di scrivere alcuni articoli sull'Etiopia e sul mio lavoro, in questa terra tanto bella, strana, imprevedibile e un po' misteriosa. Ben volentieri lo faccio. E, siccome una cosa molto importante, per poter lavorare con profitto in una regione, è quella di studiarne le origini, la religione, gli usi

e i costumi, ecc., così ho pensato di iniziare con la storia-leggenda che è il punto cardinale della storia dell'Etiopia. La ragione principale per cui una nazione così vasta e non certo fortunata, dal punto di vista geografico e per la moltitudine delle razze che la compongono, sia riuscita a rimanere ab immemorabili una nazione più o meno unita, e soprattutto cristiana, è la storia-leggenda della *Regina di Saba*.

Dico storia-leggenda, poiché forse qualcosa ha la parvenza di verità storica, ma quasi tutto è il parto della fantasia, molto fervida e viva, degli etiopici; i quali, forse per la mancanza di tante cose della vita reale, si rifugiano nel mondo dei sogni, e li elaborano, cullandosi dolcemente in essi. Storia o leggenda, la tradizione su Salomone e la Regina di Saba si è tramandata ininterrotta per vari secoli, sorta probabilmente per un bisogno impellente che sentono gli etiopici di essere di origine nobile. Infatti tutti gli imperatori, attraverso i secoli, hanno sempre sostenuto che discendevano per linea diret-